

LA SVOLTA DI GINEVRA.

Bosniaci delusi dal riconoscimento della repubblica serba Critiche per la spartizione ma prevale la speranza

SARAJEVO «L'accordo di Ginevra? Un catastrofe non mi lascia parlare. Sono felice solo quando sento il rombo degli aerei. Nato quando sento le esplosioni durante i raid...» Mohammed Karanovic è il direttore artistico di uno dei più importanti teatri della città. Prima della guerra era dell'Armata jugoslava. Adesso è di quella bosniaca e si chiama Lyan' gijlo che è il simbolo della Bosnia. In questi locali erano pieni della gente che conta ora a Sarajevo. Tutti li assistono alla prima delle quattro giornate di manifestazioni culturali che inevitabilmente diventano anche sedi di discussione politica. L'apuntamento più atteso è per martedì sera. È qui che Alija Izetbegovic che ieri non si è fatto vedere, verrà a presentare il suo libro fresco di stampa sul «miracolo della resistenza bosniaca». Il presidente dovrà sudare le fatidiche sette cartucce se vorrà davvero convincere l'uditorio e il paese intero della bontà dell'accordo di principio appena raggiunto.

Alija Izetbegovic dovrà spiegare cosa intende quando dice che «l'integrità e la sovranità della Bosnia Erzegovina restano le condizioni base per la prosecuzione del negoziato». Quando a Ginevra come commenta amaro Karanovic «è stato il riconoscimento della Repubblica serba e di conseguenza il nostro paese smembrato diviso in due». Con due entità ben separate: la Federazione croato musulmana da un lato e la Repubblica serba dall'altra che avranno proprie costituzioni.

Il prezzo della pace

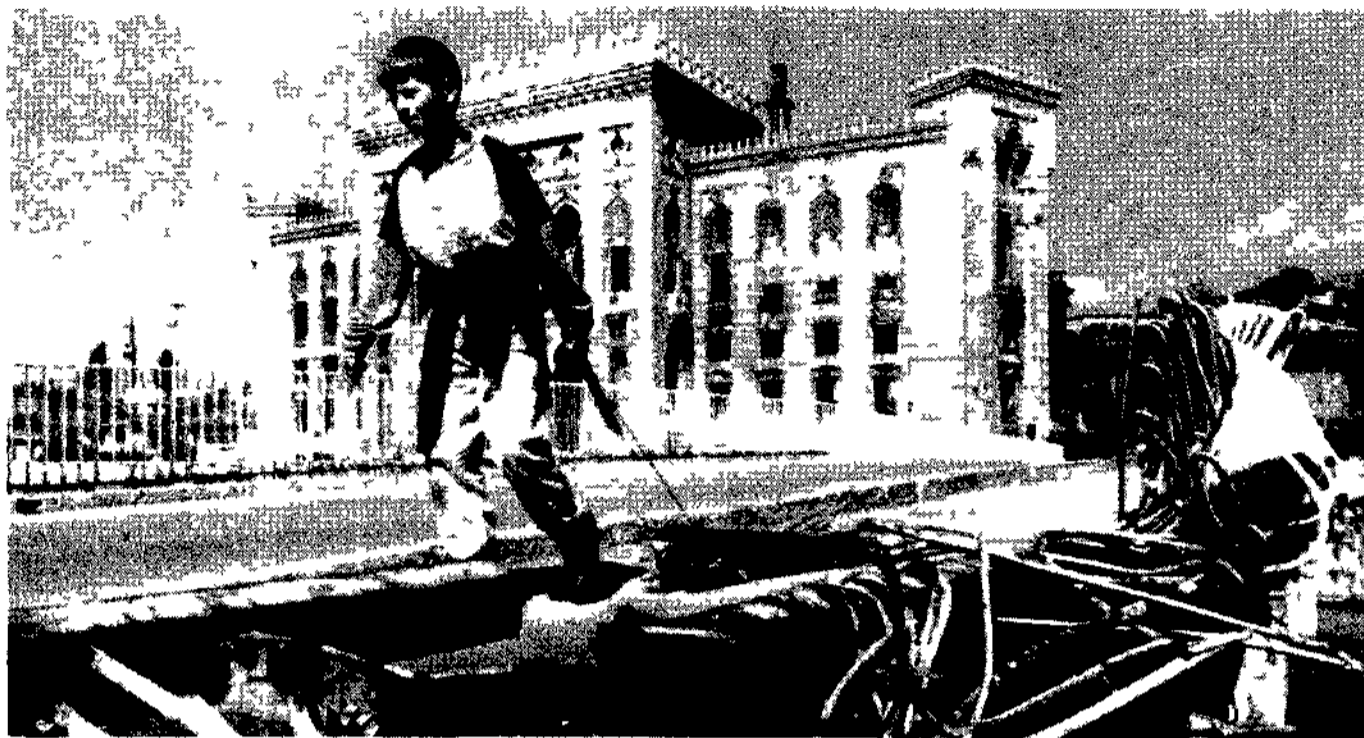
E tuttavia poteva fare diversamente il governo bosniaco? Probabilmente ha ragione Ostabodnyer che titolava ieri in prima pagina «Il prezzo della pace». Secondo il giornale di Sarajevo i negoziatori di Ginevra si sono trovati nella stessa situazione di un pescatore che ha appena tirato fuori dall'acqua un pesce sconosciuto. «La politica pragmatica americana ha dato qualcosa a tutti e a tutti ha preso molto». La legalità e l'integrità della Bosnia Erzegovina è stata riconosciuta ma la Repubblica serba è stata ugualmente. Per ottenere ciò i negoziatori occidentali si sono mossi seguendo due binari paralleli: mantenendo l'embargo di armi alla Bosnia per far capire fino in fondo al governo di Sarajevo che non avrebbe avuto nessuna chance di vincere la guerra e continuando i raid degli aerei Nato contro le posizioni di artiglieria pesante serbo-bosniaca per convincere gli uomini di Pale che non c'erano alternative al negoziato.

Molti partiti politici di Sarajevo sono comunque critici. Come quello liberale che parla di delegittimazione della scomparsa della Bosnia Erzegovina. «O come l'Unione socialdemocratica che dice: «Questo accordo non è accettabile, certo quel 60 per cento di bosniaci che dissero sì al referendum per la nascita della Bosnia Erzegovina, così come ora tre anni e mezzo fa. Si paga il prezzo per la fine della guerra che in senso politico è già finita. Ma ora aspettiamoci anni di presenza dei soldati americani sulla nostra terra». Che è come dire questo accordo per quanto brutto non porterà automaticamente alla pace e ci vorrà tempo ed un'adeguata sorveglianza militare straniera per far rispettare gli impegni che verranno sottoscritti.

Omer Ibrahimagic, intellettuale musulmano, sostiene che «non bisogna fare confusione. I raid della Nato non sono in nostra difesa, servono solo perché i serbi accettino il piano di pace. Bisogna condurre la filosofia della risoluzione approvata a Ginevra. Il paese però non può essere diviso in due entità. I serbi sarebbero temibili. Il governo deve impedire. Anche l'Unione con i croati rischia solo di creare problemi».

Se ci davano le armi...

E i militari? Nessuno fa commenti ufficiali. Parlando off the record non una certa delusione. «Se gli americani e gli europei ci avessero dato le armi le cose sarebbero andate diversamente. La verità è che avevamo le mani legate dietro la schiena. I così non puoi certo affrontare una battaglia. In futuro



Un bambino trascina della legna raccolta sulle rive del fiume Miljacka a Sarajevo

Rikard Larra

Pace amara, Sarajevo si rassegna «Non ci piace ma è meglio che continuare a morire»

Cosa pensa Sarajevo delle strette di mano di Ginevra? A pochi piace l'idea della spartizione. Della fine della Bosnia. Seppure secondo il protocollo firmato l'altro ieri si conserva una finzione di Stato. Ma tra la gente stretta dalla guerra prevale la speranza. La speranza che torni il gas, il cibo, i vestiti, una vita normale senza granate e cecchini. Qualcuno si rammarica: «Era meglio che ci avessero dato le armi».

DAL NOSTRO INVIATO NUCCHIO CICONTE

però speriamo di poterli difendere da soli. Abbiamo comunque bisogno di armi. Serviranno da deterrente se i croati dovessero tornare nuovamente alla carica, sperando di cancellare dalle mappe la Bosnia Erzegovina». Dice un giovane ufficiale: «Il paese che c'era prima della guerra non c'è più. Speriamo di rivedere un giorno la Bosnia ma se non si ad impedisce che la Bosnia muoia. Un giorno toccherà agli altri giovani ricreare un nuovo paese finalmente unito e libero senza «eccellenti etnik». Senza mai invadibili».

Sarebbe tuttavia molto prematuro dare un quadro esatto di quello che le persone di Sarajevo pensano dell'accordo appena siglato. La città è stanca, in gran parte affamata. I sarajevesi hanno voglia di una vita normale. E già adesso fanno di tutto per ottenerla. La liberazione della città con i serbi è un sogno di tutti. A che prezzo? Mi diceva ven'beta Uzonovic, un signore che ha due figli che vivono a Torino: «Vorrei pensarci dopo. Quando non dovrai più preoccuparti dell'acqua che manca della luce che non c'è, del gas che non

arriva. Quando non avrai più paura di morire sotto le bombe. Solo allora potrai dire davvero se valeva la pena resistere per tre anni e mezzo ed ottenere questo risultato. Allora si che sarò in grado di capire di ragione».

Certo ai sarajevesi la male sapere che Radovan Karadzic dice che «E' chiaro che a partire da oggi la Repubblica serba esiste. È uno Stato e questo è il suo nome». Si allarma quando sente il leader di Pale affermare che Sarajevo dovrà appartenere «interamente ai serbi» o quanto meno «nella sua parte più signifi cativa». Dall'altra parte i serbi che vivono a Grbavica, il quartiere sotto il loro controllo a due passi dal centro di Sarajevo, fanno mostra della loro presenza mandando musica a tutto volume, attraverso gli altoparlanti. Con un messaggio chiaro: «eccoci siamo qui e ci resteremo nonostante i raid della Nato. Anzi, sembrano voler dire siamo allegri, eccoli la musica rock, quella folkloristica, vecchi canti partigiani. Non più solo i cecchini quindi che continuano a sparare per cordare a tutti che i serbi di Pale so

BOSNIA: UNO STATO DIVISO

IL PIANO DI PACE

- 1 I serbi controlleranno il 49% del territorio bosniaco, i croati-musulmani il 51%
- 2 La Bosnia-Erzegovina sarà formata dalla Federazione di Bosnia e la Repubblica Srpska.
- 3 Legami confederali con Serbia e Croazia.
- 4 Fine delle sanzioni contro Belgrado.



I NODI DELLA SPARTIZIONE

- 1 Il collegamento tra Bihać e Sarajevo
- 2 Il corridoio tra le zone serbe a Brcko.
- 3 Lo status di Sarajevo (divisa o unita?).
- 4 La Bosnia orientale rivendicata dai serbi.
- 5 L'accesso serbo al mare.

P&G Infograph

Giovanni Paolo II: «Guardatevi dai nazionalismi». A Sarajevo una notte senza coprifuoco

Preghiera per i Balcani, 200mila col Papa

NOSTRO SERVIZIO

«L'EUROPA» «Si parla continuamente di pace ma non si smette di fare la guerra». Il Papa incontrò un milione di persone a Sarajevo. «L'Europa è un continente di pace, di tolleranza, di solidarietà. Non si può costruire una Europa senza pace». Il Papa ha ricordato come la sua generazione sta stata segnata dal secondo conflitto mondiale, una lezione che l'Europa è suo avviso «sembra non aver capito fin troppo bene». I giovani di oggi conoscono

anche loro il dramma di interminabili conflitti. «Ed è proprio ai ragazzi, a quelli che lo ascoltano con i loro sacchi a pelo nella campagna, a quelli che guardano la diretta Tv da altre città europee (tra cui Sarajevo) dove per una notte era stato tolto il coprifuoco per consentire di assistere all'avvenimento) che Giovanni Paolo II ha affidato le speranze del vecchio continente. «Car giovani, ho detto respingete le ideologie razziste e violente (riferendosi ai nazionalismi) e di intolleranza. A voi è affidata la missione di aprire nuove vie di fratellanza». I giovani che proseguono sono di speranza del

l'Europa. «Di recente la caduta di stoniche barriere ha fatto sognare un nuovo mondo di libertà e di fratellanza. Gli eventi successivi purtroppo ha constatato amaramente il Papa - non pochi casi hanno smentito le attese. Ma la sfida resta urgente ed impegnativa. Nessuno si sottragga al compito di costruire un'Europa fedele alla sua nobilita e feconda tradizione civile e spirituale». Con «particolare affetto» Giovanni Paolo II ha voluto poi «abbracciare» i giovani di Sarajevo e della ex Jugoslavia. «Vi siamo vicini, siamo con voi», ha esclamato l'appuntamento di Loreto ha ricordato il Pontefice, è significativa mente intitolato «Europa Europa e speranza». Durante la serata so

no stati effettuati collegamenti via satellite con alcuni luoghi simbolo europei: Belfast, Parigi, Santiago de Compostela, i colli di Gethsemani in Italia e Dresda. Anche per Sarajevo è stato previsto un collegamento quello più atteso, più emozionante. Un ragazzo bosniaco che si trovava insieme a un centinaio di suoi coetanei in un luogo tenuto segreto, si è rivolto a Giovanni Paolo II. «Sebbene siamo costretti a crescere e maturare in un'atmosfera di desiderio di vendetta - ha detto - nei nostri cuori non si è estinto il desiderio e la determinazione di resistere a tutto ciò che è disumano nell'uomo». «Vorrei essere con voi», gli ha risposto il Papa.

no ben presenti nella Sarajevo ancora asseciata. La gente però guarda con indifferenza a questo che considera in bluff. I sarajevesi adesso sanno che sono i nemici ad essere in difficoltà.

Il giorno di Benetton

I sacchetti di sabbia nascondono alla vista le vetrine che si affacciano sulla Marsala Tita. Dentro è già tutto pronto. Gli scaffali sono pieni di maglioni e i lampadari lucidi scintillanti. Domani è il grande giorno della Benetton. La quale lo scorso giugno era stata costretta a rinviare l'inaugurazione del negozio sia per le bombe che cadevano sulla città sia perché con l'ignam chiuso era impossibile far arrivare la merce. Mi racconta Vesna Katidzic, direttrice dell'emporio: «Sarajevo vive quest'apertura come un avvenimento. Perché tutti qui abbiamo bisogno di normalità. Prima della guerra c'era tanta gente che indossava vestiti degli stilisti italiani e francesi. Armani, Benetton. Vantini sono nomi noti. E non soltanto dalla buona borghesia». Gli scaffali pieni dei mille colori delle creazioni Benetton sono davvero invitanti. Pensate cosa possa voler dire questo in una città dove la guerra ha reso tutto grigio e nero. I cartellini con i prezzi (più o meno come quelli italiani) rischiano però di creare grandi delusioni. Quanti saranno quelli che potranno comprare quel maglione a 185 marchi? E quella felpe per bambini a 58? La bionda signora Katidzic sorride: «Questo negozio è un segno della resistenza della città della nostra tenacia. È questo che conta. Da noi verranno quelli che nessuno i marchi da fuori è naturale. Ma anche quelli che non potranno comprare sono felici. Sanno che l'apertura della Benetton è un segnale positivo per Sarajevo. Gli scaffali sono pieni di maglioni, scarpe leggere. Roba estiva che sarebbe andata bene a giugno appunto. Allora però non fu possibile farla arrivare nella città assediata. E giunta solo adesso, dopo l'apertura della strada blu che scavalca l'ignam. La linea invernale dovrebbe arrivare quanto prima e solo allora ci sarà la festa vera e propria per l'inaugurazione alla quale è atteso lo stesso Luciano Benetton. Intanto però si parte lo stesso. Sarajevo ha fretta. La «normalità» è anche questo sfavillante negozio nel cuore della città.

E poco importa se proprio davanti sull'altro lato della Marsala Tita va in scena un'altra rappresentazione della «normalità» di Sarajevo. Sotto un porticato al riparo dalla pioggia, decine di persone sperano di trovare il proprio nome sul lungo elenco affisso sull'improvvisata bacheca. C'è chi sorride, chi scuote la testa e va via deluso. Dopo oltre quattro mesi di blocco totale, ora che l'ignam funziona «regolarmente» molte organizzazioni umanitarie non governative fanno i postini: portano dentro la città assediata lettere, marchi e pacchi pieni di vestiti e medicinali. A spedirli sono amici e parenti che vivono all'estero. Ieri il numero era pari a pacchi.

Pacchi dall'estero

Aida Sabanovic ha le lacrime agli occhi. È emozionata. «Non serve a nulla solo per curiosità. Non spero di ricevere qualcosa. E invece eccolo il mio nome. Vede? Ho ricevuto due pacchetti. Altri due sono a nome di Mirsad, mio marito. Anche se piove e non ho come riparami andrò subito a ritirarli. Un anziano signore Adem Mujdzic viene con l'indice della mano destra tutti i cognomi che iniziano per M. Arriva in fondo senza trovare il suo. È un brutto momento per lui. Ha tanti parenti all'estero, si era illuso che qualcosa per lui ci fosse. Con lo stesso dito ripercorre l'elenco verso l'alto. Si ferma quando arriva a Muratovic e conta i voti: uno due, quindi, venti. Sì, una certa Mirza Muratovic dovrà andare a ritirare ben venti pacchetti. Almeno per lei oggi sarà una giornata diversa. Se è ancora viva, commenta il vecchio Adem Mujdzic: «Ritomerà qui davanti nei prossimi giorni, sperando che qualcuno dei suoi parenti di fuori si ricordi di lui adesso che funziona la «strada blu» che scavalca l'ignam».